

LA «RISTRUTTURAZIONE» DI «ROSSO».

Mentre, dunque, su altri versanti si stavano coagulando varie iniziative «omogenee» per dare «vigore e «potenzialità» alla «scelta strategica della lotta armata», al fine di garantire «la crescita delle forme dell'Autonomia Operaia Organizzata», i dirigenti di «Rosso» - diventato ormai un polo ideologico di molteplici «istanze» eversive - continuarono imperterriti nella loro opera di proselitismo e di «organizzazione», onde «innescare nel movimento un processo di ben più ampia portata», in grado, «non soltanto di disarticolare pedine padronali, ma di contrastare l'intero progetto repressivo» diviso con la complicità dei «riformisti all'interno stesso della classe».

Intanto, tra la fine del 1975 e l'inizio del 1976, nelle strutture «illegali» che facevano capo alla rivista venne inserito, grazie ad alcuni suoi ex colleghi della Sit-Siemens, tra i quali, in particolare, Giuseppe Fabrizio, anche Corrado Alunni - n.d.b. «Carlo» - che aveva abbandonato le Brigate Rosse¹.

La presenza attiva di Corrado Alunni nelle file del sodalizio; la sua riconosciuta capacità «militare»; l'«esperienza» accumulata nel periodo della latitanza e della clandestinità, determinarono, ovviamente, «un salto di qualità» delle azioni delle «squadre» dei militanti ed una maggiore consistenza degli «interventi» realizzati in concreto.

A descrivere una situazione sempre più preoccupante per l'ordine pubblico e per le istituzioni bastano le affermazioni contenute nella «memoria» di Alberto Funaro, Paolo Pozzi e Francesco Tommei.

«Nel 1976, le dimensioni dell'antagonismo politico e sociale nella metropoli avevano passato il livello della possibile riassorbibilità.

Decine, centinaia di case occupate; decine, centinaia di circoli giovanili e di centri sociali; decine, centinaia di iniziative politiche di ogni genere, divennero l'aspetto visibile di una tensione, di una domanda politica a cui era necessario far arrivare una risposta.

Nella cronaca politica di quegli anni, il '76 dovrebbe essere ricordato come l'anno del proletario giovanile - «dell'operaio sociale» (come dicemmo noi di Rosso). Milano ci sembrava, in questi anni, un'altra città - una città in cui, malgrado tutto, una tendenza rivoluzionaria sembrava in atto, sembrava realtà quotidiana e tangibile.

Rosso fu, ovviamente, dentro questa tensione rivoluzionaria. Anche perché quello fu, per certi versi, il suo breve momento di maggior fortuna, di maggior presenza politica.

Ci fu, come avanguardia - come consapevole scelta (la discussione toccò tutti i collettivi, tutti i militanti) - di funzionare da moltiplicatore di questa tensione.

Questa, in sintesi, la linea di Rosso in quel periodo.

I collettivi, in primo luogo, dovevano diventare sedi di concreta ed effettiva proposta politica, dovevano essere capaci di proporre e realizzare in prima persona precise campagne politiche rispetto ai luoghi e alle situazioni in cui essi erano collocati.

«Per fare ciò, ogni collettivo, anche di fabbrica, doveva porsi in stretta relazione, politica e organizzativa, col territorio e con le forze sociali in cui si trovava ad operare».

«In relazione a questo passaggio, i collettivi dovevano aprirsi al più largo contributo di forze politiche possibili, anche al contributo di situazioni o di singoli compagni che non facevano, e non volevano fare, esplicito riferimento a Rosso. I collettivi, così «rifondati», dovevano avviare una serie di campagne politiche reali sul terreno del contropotere salariale e della riappropriazione.

¹ Cfr. in merito le dichiarazioni di Ferrandi nel verbale di udienza del 18.1.1984, f. 1 e quelle di Ricciardi nel verbale di udienza del 24.2.1984, f. 40.

Ci furono in questo senso una serie interminabile di discussioni in Via Disciplini, istruite dalla Segreteria del territorio, che fu in quel periodo naturale momento di direzione politica del gruppo. Ci fu, in questo senso, molta pratica da parte di tutto il gruppo e da parte delle sue istanze di lavoro politico.

I collettivi furono infatti un momento effettivo di moltiplicazione delle tensioni sociali di cui prima dicevamo. Furono essi ad organizzare appropriazioni «locali» (qualcuno cita a questo proposito «la banda del salame»), picchetti contro il lavoro straordinario, ronde contro il lavoro nero, ecc., campagne sull'autoriduzione e contro l'aumento delle tariffe e dei costi sociali. Furono ad essi delegate per comune intendimento, anche le decisioni sulle modalità e sulle forme con cui le campagne politiche dovevano essere effettuate.

Non ci stancheremo mai di ripetere come anche questo fu un errore colossale, quest'ultima scelta, intendiamo».

«Sul piano delle scelte organizzative, pur portando a grossi risultati politici, una simile linea favorì il riapparire all'interno dei collettivi di tensioni e pulsioni militariste», che attinsero «ad un livello di pratica immediata» per arrivare «a soluzioni di facilissima applicazione» che si tradussero peraltro, nella formazione di «nuclei del collettivo, secondo la migliore tradizione comunista». Certo è, comunque, che nel periodo considerato si intensificarono le rapine - da quella di Vescovato, a quelle di Sergnano, Agrate Conturbia, Luino, Colorno, Castelnuovo Sotto, tutte giudicate da altre Autorità - gli «espropri» in armerie e in supermercati; le esercitazioni con armi da fuoco in Valcamonica, ad Orino, a Cascina Gibellina; la «pratica» di manifestazioni di piazza sempre più violente, costellate di atti di autentica «guerriglia urbana», come, ad esempio, la dimostrazione del 25 marzo 1976, culminata nell'assalto alla CONFAPI, descritta nella parte generale; gli attentati incendiari perpetrati in danno di sedi di industrie, negozi, concessionarie, di cui si è fatto, appunto, cenno in precedenza.

Tuttavia i leader di «Rosso» non si limitarono a «gestire» soltanto momenti di pura «criminalità», ma si preoccuparono di portare avanti il «discorso politico» complessivo con le altre componenti autonome che operavano sul territorio nazionale, allo scopo dichiarato di rafforzare il «Coordinamento Nazionale», attraverso la programmazione di comuni piattaforme di lotta e l'aggregazione di nuove forze pronte a misurarsi sul terreno «dello scontro con il potere».

In realtà, dopo la campagna lanciata dai C.P.O. di Milano, nel corso del 1975, per la riduzione dell'orario di lavoro in fabbrica a 35 ore, e lo svolgimento a Milano, nei giorni 5 e 6 luglio 1975, nei locali della Palazzina Liberty, del «Convegno Nazionale dell'Autonomia operaia su: 35 ore per 40 e Programma Operaio», convocato per iniziativa degli stessi C.P.O., dell'Assemblea Autonoma di Porto Marghera, dei Collettivi di Via dei Volsci e dei Comitati Autonomi di Roma, del Collettivo Italsider di Napoli, ecc., si cercò di rinsaldare la coesione delle strutture collegate nel Coordinamento per «costruire, creare, organizzare contropotere».

Proprio all'inizio del 1976, «si arriverà ad ulteriori importanti scadenze organizzative con un convegno a Napoli» - del 6-7 marzo - «volto alla costituzione di un Coordinamento Cittadino dell'Autonomia Operaia» e a un «convegno nazionale sul problema dell'organizzazione»².

«Sarà in questo periodo che il processo di centralizzazione entrerà in una fase operativa, ancorché dialettica nelle sue formulazioni organizzative, ma resa determinante da una crescente esigenza interna delle diverse situazioni e dell'omogeneizzazione dei comportamenti di classe».

In effetti, nel «Convegno Nazionale dell'Autonomia Operaia Organizzata» - tenutosi a Roma dal 19 al 21 marzo - gli aderenti al «Coordinamento» trattarono della estensione e della unificazione

² Cfr. nel volume «Autonomia Operaia» citato, f. 109, 115.

«delle lotte dell'autonomia operaia» e dell' «organizzazione del contropotere proletario», giungendo alla conclusione che, di fronte «all'attacco frontale ai bisogni proletari e all'organizzazione autonoma», nonché alla «repressione diretta delle avanguardie rivoluzionarie e dei movimenti proletari eversivi», scatenata dalle «forze riformiste» per «candidarsi alla partecipazione, pur subalterna, al potere socialdemocratico», «gli operai delle grandi fabbriche e delle piccole fabbriche» avevano «già risposto, intensificando la lotta contro la ristrutturazione per il salario garantito, riprendendo i cortei interni e la punizione dei capi», «portando sulle piazze contro le istituzioni» la loro rabbia.

«L'autonomia operaia», quindi, si trovava dinanzi «al problema di interpretare questo ciclo di lotte con forme di organizzazione adeguate a rendere stabili le istanze del potere operaio, di adeguare il proprio programma allo sviluppo dei nuovi bisogni su cui crescono le mille esperienze di lotte dei giovani, delle donne, degli emarginati».

Del resto, «Rosso» - nel numero 7 del 13 marzo 1976 - nella presentazione del Convegno, non mancò di affermare «che la violenza è oggi parola d'ordine delle masse e delle avanguardie» e «la violenza operaia della lotta di classe confina ormai con la violenza della guerra di classe».

Inoltre, la rivista pubblicò il testo integrale del «Documento politico» elaborato per l'occasione dalla Segreteria dei C.P.O. di Milano, intitolato «La Tendenza Generale»³, che si rivela di fondamentale importanza per comprendere la vera natura delle iniziative assunte dagli imputati.

Le tesi esposte non ammettevano equivoci.

«La tendenza generale dello sviluppo e della crisi capitalistica è verso il passaggio ad una fase più avanzata di riformismo.

Che si chiami «compromesso storico» o «alternativa socialista» si tratterà comunque di «riformismo del capitale» e, per quanto riguarda il fronte dell'autonomia, non si danno in proposito alternative di giudizio strategico: si potranno forse dare alternative sul terreno tattico, che sul piano tattico dovranno essere decise».

«L'interesse fondamentale dell'autonomia operaia e proletaria è quello di bloccare la tendenza fondamentale del processo in corso, la tendenza riformistica e la sue prossime scadenze vincenti».

«Se si vuoi essere capaci di preparare, all'interno della fase attuale, un attacco all'affermarsi della tendenza riformistica principale; se si vuoi essere capaci di portare l'intero potenziale delle forze autonome all'appuntamento storico dello scontro con il riformismo..., bene, se si vuoi riuscire in tutto ciò, è necessario che le forze dell'autonomia oggi si propongano un passaggio in avanti, e cioè un'accentuazione soggettiva della spontaneità dei processi in atto, un rafforzamento teorico e pratico del processo delle lotte.

Ancora una volta, dentro una fase fondamentale della lotta di classe, la tematica dell'organizzazione sta diventando il problema principale».

Analizzate «le contraddizioni che hanno accompagnato il processo spontaneo di «cumulazione» di momenti diversi di organizzazione (in termini propri, in termini di massa, in termini di avanguardia militante) dal '73 in poi», Antonio Negri poneva in risalto la necessità di «superarle» dal di dentro delle iniziative del movimento.

³ Il testo venne scritto da Antonio Negri, come si desume dal relativo dattiloscritto, con correzioni ed aggiunte di suo pugno, e dal manoscritto, sempre di suo pugno, rinvenuti presso Manfredo Massironi: cfr. Cartella 16, Fascicolo 3, f. 800, 812, 813, 819-829.

«L'iniziativa soggettiva non è delegata in nessun caso: essa è commisurazione alla forza complessiva delle masse. La contraddizione fra movimento massificato di classe ed iniziativa delle avanguardie va dunque risolta dentro il movimento di massa. Ed oggi questo è possibile: il movimento di massa esprime cento fiori di organizzazione, è necessario che questi cento fiori si trasformino in cento nuclei di avanguardia militante. E' necessario che i cortei operai si trasformino in cortei militanti, di avanguardia».

Dato che «non si può dare contraddizione tra centralizzazione ed espansività», in quanto «una centralizzazione non espansiva è immediatamente burocratica, un'espansività non centralizzata è puramente anarchica», «l'attuale composizione di classe, fondata sulla generalizzazione non semplicemente del lavoro astratto sociale, ma della sua medietà, comporta materialmente la possibilità di centralizzare l'autonomia espansiva dei comportamenti comunisti di tutto il proletariato».

«La parola d'ordine: autonomia operaia-organizzazione-lotta militante-rivoluzione, non è un urlo collettivo, è un programma effettivo, effettivamente realizzabile in tutti i suoi passaggi».

Appunto per soddisfare quel «vecchio sogno» di costruire «un'organizzazione insieme centralizzata ed espansiva e militante», comunque «oggi realizzabile», bisognava ancora sviluppare: «a) una campagna di aggregazione fra gruppi dell'autonomia; b) una campagna di approfondimento dei rapporti fra militanza autonoma e movimento di costruzione di nuclei di contropotere nelle fabbriche, nella città, nel movimento complessivo; c) una campagna di centralizzazione su scadenze di presa della piazza e, non secondariamente, di propaganda militante su tutti gli obiettivi che il contrattacco capitalistico e riformista ci presenta».

Ma tutto questo non bastava. La considerazione dei tempi e dei passaggi di questo sviluppo organizzativo era fondamentale.

«Se è vero che oggi l'autonomia non ci propone né un terreno di pura resistenza né un terreno di semplice attacco diretto alle strutture del potere, allora il progetto organizzativo non deve né svilupparsi in «guerra di posizione» né in «guerra lampo».

La sintesi di attacco di massa e di attacco militante deve differenziarsi lungo le stratificazioni di movimento: oggi è il momento della «guerra di movimento», della «guerra manovrata contro la crisi capitalista e lo sviluppo del riformismo».

Guerra di movimento è la capacità di inseguire e di attaccare tutte le articolazioni del potere, di volta in volta emergenti; è capacità di interpretare tutte le articolazioni del movimento, di volta in volta esplosive: l'unità del progetto consiste nella capacità di recuperare la discontinuità reale, il suo carattere maggioritario consiste nell'essere adeguato a tutte le emergenze e curvature che il movimento esprime, la sua ricchezza consiste nel fare di ogni elemento di lotta un elemento di programma.

Vogliamo tutto, ma soprattutto vogliamo essere la coscienza dell'articolazione di tutto il movimento rivoluzionario, secondo i suoi tempi e le sue indicazioni».

Con una coerente fedeltà alle posizioni assunte nel passato, il docente padovano delineava chiaramente il programma dell'Autonomia Organizzata, diretto a coordinare, a dirigere unitariamente «i cento fiori» che venivano via via emergendo dal movimento di massa e a trasformarli in nuclei armati di attacco.

Come esplicitamente riconosciuto anche nel documento - della stessa epoca - intitolato «Valutazioni Politiche sulla Situazione», sequestrato presso lo studio di Manfredo Massironi e di pertinenza del Negri, «indicazioni il movimento ce ne sta fornendo in abbondanza: lo sbocciare di decine e decine di fiori armati in questa primavera della lotta di classe ci induce a dare un giudizio

positivo sulla simbiosi che ormai si sta determinando tra lo sviluppo della lotta di classe e della lotta armata».

«Il continuo dialettizzarsi degli episodi di attacco con i momenti di lotta di massa, con lo sviluppo delle lotte nei quartieri, con i cortei interni e gli scioperi autonomi nelle grandi fabbriche, determina ulteriormente l'asse strategico su cui si deve muovere il progetto organizzativo dell'autonomia».

Talché era «importante continuare a organizzare nel movimento il passaggio da noi definito «dai cento fiori ai cento nuclei», identificare i passaggi organizzativi interni che leghino maggiormente le varie articolazioni dell'organizzazione tra loro, accelerare le capacità di scadenze politiche che impegnino l'intera organizzazione».

Comunque, al Convegno di Roma parteciparono sicuramente Antonio Negri e Luciano Ferrari Bravo, come dimostrano gli appunti redatti da entrambi nella circostanza, che, oltretutto, rivelano una sostanziale «corrispondenza» di contenuto quanto alla stabilizzazione e allo sviluppo della rete organizzativa e dei suoi nuclei d'azione⁴.

I costanti, comuni, riferimenti alla «lotta per l'organizzazione sovietista delle masse»; al «processo di organizzazione che deve forzare l'area»; al salto «dalla rete dei Collettivi a momenti di centralizzazione» e di coordinamento; alla necessità «di costruire l'unità concreta del processo organizzativo contro le separazioni storiche del movimento»; alla esigenza «di definire alcune articolazioni fondamentali di organizzazione» con «uno sforzo di sintesi» e di conquistare, attraverso «un processo di centralizzazione», un «livello stabile di organizzazione di potere»; all'opportunità di mantenere aperta «la dialettica con i movimenti di liberazione» che «hanno espresso momenti strategici e tattici», per passare «dai cento fiori ai cento nuclei»; alla «ripresa del processo delle lotte nelle fabbriche» e alla «centralità» di questa fase; all'«importanza del giornale nazionale, della radio» per «la propaganda, la propaganda armata», indicano quali furono le tematiche trattate nell'occasione e le direttive a cui si dovevano adeguare i successivi comportamenti di dirigenti e di semplici militanti.

Un cenno particolare merita il richiamo esplicito di Ferrari Bravo al «Consiglio Rivoluzionario», tenendo presente che Leonio Bozzato ha nei suoi interrogatori conclamato l'esistenza di un simile organismo «che puntava a controllare e dirigere le principali forze rivoluzionarie in Italia sul terreno della lotta armata»⁵.

Per completezza di indagine, va detto che il «pentito» ha affermato di avere appreso da Nadia Mantovani che «questo Consiglio si era autocostruito come struttura tendenzialmente di coordinamento e di direzione sia delle B.R. sia dei gruppi armati dell'Autonomia e perseguiva l'obiettivo di determinare, di suggerire o almeno di influenzare le scelte politiche di quanti operavano, a livello direttivo, nelle une e negli altri. In sostanza, si trattava di un organismo di direzione che cercava di imporsi anche alla tradizionale direzione delle B.R. espressa dalla Direzione Strategica e dal Comitato Esecutivo».

«Esso però, a quanto spiegò la Mantovani, non aveva incontrato il favore di tutti i dirigenti B.R., parte dei quali - fra cui lei stessa, Micaletto, Semeria - ne denunciavano il disegno egemonico e le caratteristiche di «partito» nel senso di una sua arbitraria sostituzione alle masse nella gestione del processo rivoluzionario. Altri invece - Laura Ronconi, Alunni, Pelli - avrebbero voluto

⁴ Cfr. per gli scritti di Negri la Cartella 33, Fascicolo 18/A, f. 60, 62; per gli scritti di Ferrari Bravo i reperti contenuti nelle relative Cartelle 8 e 9; cfr. anche Cartella 62, Fascicolo 4, f. 263.

⁵ Verbale di udienza del 22.2.1984 citato.

riconoscere la legittimità del suddetto organismo, come espressione rappresentativa di più larghi settori di classe, e collocare la linea politica delle B.R. in una prospettiva di lotta tutta interna all'Autonomia e al movimento di massa».

«La posizione in cui si identificavano la Mantovani, il Micaletto e il Semeria riuscì prevalente e ciò determinò la crisi dei rapporti con l'organizzazione della Laura, dell'Alunni e del Pelli che si allontanarono o furono allontanati dal Veneto».

«Del Consiglio Rivoluzionario» - secondo la Mantovani - «faceva parte il Negri: e ne facevano parte anche, a suo dire, i c.d. «grilli parlanti», cioè quegli intellettuali che rifiutavano di impegnarsi direttamente sul terreno della lotta armata».

«Dal discorso della Mantovani» si deduceva «che il Consiglio Rivoluzionario era composto in grande prevalenza da dirigenti di gruppi armati dell'Autonomia che tentavano di imporsi, forti del loro prestigio culturale, come supremi gestori della rivoluzione in Italia».

Anche Corrado Alunni e Rocco Micaletto confidarono al Bozzato che il Consiglio Rivoluzionario era stato al centro di «un acceso dibattito all'interno delle Brigate Rosse» e che si erano create distinte «posizioni» che, però, «collimavano nel riconoscere la necessità per le B.R. di una costante dialettica con l'Autonomia».

Certo è, comunque, che nel periodo, l'attività del «Coordinamento Nazionale» si sviluppò in modo frenetico.

Così, tale struttura si fece carico di sottoscrivere, nell'imminenza delle elezioni politiche, quel documento dal titolo «Autonomia Operaia, contro le elezioni - Creiamo Organizziamo Contropotere», pubblicato sul numero 9 di «Rosso» del 5 giugno 1976, col quale, oltre a riproporre «temi ed azioni di appropriazione», vennero date significative indicazioni di lotta a tutti gli adepti.

«Fascisti e Democrazia Cristiana presentano oggi la faccia sporca del potere: devono essere spazzati via.

Necessariamente, ma senza fanatismo: come è necessario, per vivere, avere la casa pulita e uccidere gli eventuali scarafaggi che la infestano».

«Compagni, noi dell'autonomia organizzata non vogliamo sviluppare una campagna astensionistica. L'indicazione per i militanti è quella di svolgere, nel corso della campagna elettorale, una pratica di chiarimento e di lotta contro la delega e per la costruzione del Contropotere Proletario».

«Costruire, Creare, Organizzare Contropotere: questo è l'unico terreno sul quale oggi è possibile combattere una lotta che paghi. Le elezioni sono indette, la campagna elettorale è in atto. Ma a Torino, a Napoli, a Bologna, a Firenze si tengono sporchi processi per la criminalizzazione di tutti i militanti rivoluzionari. Attaccare e mostrare la natura reazionaria di questo funzionamento delle istituzioni dello Stato, anche questo è un compito immediato delle forze dell'Autonomia. Denunciare P.S.I. e P.C.I., sporchi alleati della Social Democrazia Tedesca assassina di Ulrike Meinhof, questo è un nostro compito».

Ancora, con una circolare, datata Milano 7.6.1976, redatta da Antonio Negri⁶ e indirizzata ai rappresentanti delle sedi redazionali di Milano, Lodi, Trento, Padova, Pordenone, Trieste, Bologna, Torino, Genova, Firenze, Napoli, Roma, fu convocata per il 29 giugno una «riunione nazionale» nella sede lombarda di «Rosso» per la «discussione e programmazione» delle «proposte di tematiche fondamentali e, in generale, della linea politica del giornale», delle opzioni attinenti

⁶ Cfr. il documento citato nella Cartella 6 dell'archivio Massironi.

all'organizzazione delle redazioni e alla struttura del lavoro collettivo, alle modalità del finanziamento.

Il docente padovano, a nome della «redazione milanese di Rosso, in accordo con il Coordinamento Nazionale delle forze dell'autonomia organizzata» invitò «tutti i compagni» che si occupavano di «Rosso» nelle singole sedi e «i compagni dell'Autonomia che gestiscono o hanno in programma la gestione di radio o comunque di mezzi audiovisivi», tra cui, ovviamente, quelli di Padova, che già allora stavano per realizzare - come si vedrà - l'apertura di «Radio Sherwood».

Gli obiettivi di queste iniziative erano chiarissimi.

In funzione della «centralizzazione» del «processo di organizzazione dell'autonomia operaia», occorre «provarsi nel costruire parole d'ordine e scadenze di base e di massa del proletariato, forzando le scadenze di riunificazione».

E qualche mese più tardi, sul numero 12 di «Rosso» del 25 ottobre 1976, nell'elaborato «Dall'area dell'Autonomia Operaia e Proletaria al Movimento dell'Autonomia Operaia», Antonio Negri⁷ finì per ammettere che «in questi anni le forze operaie e proletarie dell'area hanno cominciato a tessere la trama di un'organizzazione nazionale».

«Nel convegno della primavera del 1976 le forze dell'autonomia operaia organizzata hanno cominciato a verificare alcune fondamentali omogeneità di stile di lavoro e di linea politica. Ma hanno anche verificato quanto sia lungo il cammino che porta dall'espressione di un originale metodo rivoluzionario, alla costruzione del partito rivoluzionario. Marciare su questa via è comunque necessario».

Il passaggio fondamentale per accelerare «la tendenza vincente dell'organizzazione» nello scontro con lo Stato venne delineato con cinica lucidità:

«Nell'area dell'autonomia operaia si sono continuamente confrontati un «fronte di massa» e un «fronte combattente». Costruire il Movimento dell'Autonomia Operaia significa unificare questi due fronti di lotta, non per confonderli, non per determinare astratte subordinazioni dell'uno o dell'altro o viceversa: ma per unificare nel progetto complessivo e nella pratica del militante quelle che sono funzioni non separabili».

«Il Movimento dell'Autonomia Operaia rappresenta la dialettica, mai conclusa, se non dall'insurrezione, fra esercizio di contropotere di massa e sviluppo dell'iniziativa di partito. E' su questo ritmo che noi lo costruiamo. Il fronte di massa è movimento di grande ricchezza di obiettivi, salario, orario, lotta contro la gestione capitalistica della spesa pubblica, autoriduzioni, ecc.; il fronte combattente identifica i nodi sempre nuovi del comando dello Stato e della sua capacità di organizzare e ristrutturare la trama sociale dello sfruttamento. Questi nodi, il fronte combattente considera e taglia, aprendo sempre nuovi varchi all'azione proletaria organizzata. Questa dialettica va concentrata, regolata e promossa nell'unità della teoria e della pratica del Movimento dell'Autonomia Operaia».

La Corte non deve aggiungere altro per spiegare il senso di affermazioni che hanno trovato attuazione concreta nella «pratica» di bande armate pronte a seminare nel Paese morte, ferimenti e violenza indiscriminata.

Solo preme sottolineare che, perseguendo una strategia di ampio respiro, l'autore attribuiva al Movimento dell'Autonomia un ruolo egemone diretto ad unificare i «due fronti di lotta» per portare avanti «un progetto complessivo» che aveva moventi e finalità ormai pacificamente conclamati.

⁷ Cfr. nella Cartella citata dell'archivio Massironi la bozza manoscritta dal docente padovano.

«L'adesione dei revisionisti al progetto di restaurazione dei padroni ha creato una rottura fra classe operaia e movimento operaio ufficiale: bisogna rendere irreversibile questa rottura.

La maturità e la diffusione delle lotte dell'Autonomia operaia permettono di puntare sull'obiettivo della rottura, ma solo la forza di un movimento organizzato permette di ottenere questa vittoria: di essere, cioè, nella condizione di puntare ad un più alto livello di insubordinazione e di lotta. Ma i tempi devono essere brevi...».

In tale contesto, mentre venivano intrecciandosi, con grande frequenza, i contatti con altri gruppi di «area» in preparazione di scadenze fondamentali, le strutture di «Rosso» di avviarono ad assumere forme più stabili e idonee a condurre «l'assalto al Palazzo d'Inverno».

La «progressione geometrica» impressa alle lotte, la necessità - individuata con lungimiranza di padroneggiare tutte queste forze emergenti un una prospettiva di «presa del potere» e, dunque, di promuovere e rimodellare continuamente una «composizione» adeguata, legittimarono quella «stretta organizzativa» decisa nella importante riunione svoltasi a Varese nell'estate del 1976, in casa di Raffaele Ventura, di cui hanno parlato sia Marco Barbone⁸, sia Mario Ferrandi⁹.

Proprio a Varese, dopo «una serie di altri incontri» propedeutici «a più alto livello», Francesco Tommei, Pietro Mancini, lo stesso Ventura - in presenza di Barbone, Ferrandi, «Puccio» Landi, Leo Pantaleo, Maurizio Gibertini e di «altra gente che era già militante dell'organizzazione, magari anche a tempo pieno, ma non aveva una collocazione precisa» - prospettarono e patrocinarono «una ristrutturazione dell'organizzazione» e «l'inserimento dei personaggi di vertice nei Collettivi di zona e di fabbrica», allo scopo di «pilotarli», creando al loro interno, previa selezione dei «compagni» già impegnati, gruppi - i cosiddetti «nuclei» - che dovevano operare in rapporto con il centro e che avevano il compito anche di «realizzare azioni di finanziamento, in sostanza rapine». Ad esempio, Marco Barbone e Mario Ferrandi furono destinati a rinforzare le fila del «Collettivo Romana-Vittoria».

In particolare Tommei - «che era uno che aveva spinto con maggiore determinazione perché si avviasse un vero e proprio processo di militarizzazione del movimento autonomo a Milano» - «definì quello che era il progetto di trasformazione dell'organizzazione, che fino ad allora era esistito, in organizzazione di tipo diverso, più articolata e con più spinta caratteristica di apparato militare».

«Questo era un discorso, ovviamente, in termini politici, di necessità rispetto alla fase, di necessità di avere una struttura che garantisse continuità organizzativa e politica. Però si concretizzava, in termini anche piuttosto crudi, perché in questa riunione Francone fece un esplicito censimento di quelli che, ad avviso dei partecipanti della riunione, erano nell'organizzazione e che erano disponibili a fare «il salto del bancone»: fare il salto del bancone significava, ovviamente, il salto del troncone in banca, cioè chi era disponibile a praticare le rapine in banca, gli espropri, e politicamente, più in generale, chi era disponibile a una pratica armata spinta. Ovviamente azioni poi ci

saranno».

«Da lì prenderanno le mosse tutta una serie di modificazioni delle strutture, si avviò tutto un processo di verticalizzazione, di spinta più innalzata verso la organizzazione che prenderà il nome di «Brigate Comuniste».

⁸ Verbale di udienza del 6.12.1983. f. 18 e segg.

⁹ Verbale di udienza del 19.1.1984, f. 24 e segg. Cfr. anche gli interrogatori resi dinanzi alla Corte di Assise di Milano.

In conclusione, a dire di Barbone, nell'occasione si mise a punto «un vasto e ampio» disegno originale «di costruzione di una organizzazione in senso formale» che successivamente si sarebbe concretizzato con la nascita delle «Brigate Comuniste», la cui sigla «apparve all'esterno al momento della devastazione del Carcere di Bergamo».

Da quel momento «Rosso» si accinse a dar vita a nuovi organismi di vertice.

«Fino a quel momento - ha affermato Ferrandi - le uniche strutture stabili erano costituite da un centro, cioè la Direzione, costituita da Negri, Alunni, Tommei e Pancino, che prendeva le decisioni per tutti e su tutto, dalle rapine, al modo di impostare il giornale Rosso, fino alla forma degli interventi pubblici. A livello di direzione, pur senza farne parte, agivano anche «Coz» e Mancini».

«Vi era poi un settore logistico, che faceva capo ad Alunni e ad altre due o tre persone, sopravvissute al «dopo Fioroni». Vi era ancora una serie di quadri senza un ruolo particolare, che in pratica facevano i rivoluzionari di professione, quali Gibertini, Coz, Landi, tutte persone che venivano stipendiate dall'organizzazione. Così come del resto avveniva per Alunni, Serafini, Pancino e qualche altro».

Ma, dall'autunno del 1976, la situazione si modificò sostanzialmente.

Venne intanto costituita una «Segreteria» - definita «soggettiva» giacché i suoi membri venivano cooptati, «non per senso democratico, per rappresentanza delle varie strutture dell'organizzazione», bensì per «le capacità dirigenziali che si mettevano in evidenza, per le capacità di realizzazioni» sul piano della illegalità - che aveva la responsabilità di «pianificare» l'intervento «politico-militare», compresi gli attentati e le rapine.

Sulla base delle fonti citate, della «Segreteria facevano parte Negri, Tommei, Mancini, Funaro, Alunni, Ventura, Pozzi, Pancino, Fabrizio, Mainardi, Laura Motta, Barozzi e Roberto Ferrari».

Da essa promanava l'«Esecutivo», «un comitato ristretto», che aveva il compito di attuare «le direttive di ordine generale», «programmare le singole azioni», «scegliere», di volta in volta, «gli elementi per le varie attività» e «far fronte alle necessità di ordinaria amministrazione dell'organizzazione».

«In una sorta di rotazione» nell'incarico si alternarono Tommei, Pancino, Alunni e Mancini.

Accanto a queste strutture operava una «Segreteria territoriale» che espletò funzioni di coordinamento dei vari Collettivi di quartiere, quali il Collettivo Romana-Vittoria, il Collettivo S.Siro, il Collettivo Bovisa, il Collettivo Garibaldi, e fu composta, innanzitutto, da Pancino, Ventura, Funaro, Barbone ed altri.

Ad una apposita «Segreteria operaia» venne affidata «la centralizzazione» delle iniziative dei Collettivi di fabbrica, sorti alla Sit-Siemens, all'Alfa Romeo, alla Face-Standard, alla Magneti Marelli.

La «Commissione carceri» - «tenuta in una posizione di estrema riservatezza per l'oggetto delle sue competenze» - «era addetta ai lavori sul carcerario», occupandosi dei «rapporti con i compagni detenuti e degli aspetti della difesa dei compagni arrestati, ed eventualmente di proporre interventi» sullo specifico.

Tra gli «esponenti principali» della Commissione, i testi-imputati escussi ai sensi dell'art. 450 bis C.P.P., hanno indicato Renata Cagnoni, Laura Motta, Giancarlo De Silvestri, Antonio Marocco, inserito nel sodalizio dalla moglie del Tommei, e l'avv. Giovanni Cappelli.

«Poi c'erano gli apparati pubblici, che pure venivano rappresentati nella Segreteria», cioè, «la direzione di «Rosso» e l'attivo dei militanti che si riunivano in Via Disciplini».

Nella redazione, oltre a «varie persone che vi gravitavano attorno», dettero un apporto continuo Negri, Tommei, Funaro, Vesce, Mancini, Pozzi, Mainardi, Barozzi, Lia Lanzi e Luca Colombo.

Attraverso un'articolazione capillare, intesa a stendere una fitta ed estesa rete di stampo eversivo su tutto il «territorio», consideralo come elemento unificante di situazioni diverse, «polo» di

riferimento sociale, «ideologico» e strategico, il progetto di «Rosso» si insinuò subdolamente nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri.

Il disegno originario venne portato avanti, diffondendo a macchia d'olio il messaggio di lotta armata clandestina, conquistando alla causa sempre nuovi adepti e producendo azioni criminali di «contropotere» esaltate ossessivamente sulle pagine della rivista - che sono state ampiamente descritte nella parte generale - mediane le iniziative di quelle «ronde proletarie» militanti, qualificate dallo stesso Negri¹⁰ «un altissimo momento di organizzazione di classe»; «contropotere in atto, forza conoscitiva e fatto organizzativo»; «la guardia rossa in scarpe da tennis che percorre il territorio del padrone e colpisce il nemico, ricomponendo la classe»; in sintesi, «la forma espansiva del processo organizzativo adeguata alle necessità della lotta contro il capitale sociale».

Proprio alla fine del 1976 si registrarono alcuni eventi che meritano di essere qui ricordati.

Intanto gli organismi dell'Autonomia Operaia Romana - i Collettivi di Via dei Volsci - interruppero la loro collaborazione alla rivista, uscendo conseguentemente dalla struttura di essa, ma rimanendo pur sempre nel Coordinamento Nazionale, come hanno asserito in modo univoco sia Luciano Bettini, sia Andrea Virzo¹¹.

Dall'altro lato il sodalizio facente capo ad Antonio Negri si rafforzò con l'adesione di importanti segmenti autonomi quali i «Comitati Comunisti per il Potere Operaio» - che avevano come leader Oreste Scalzone e Piero Del Giudice - e il Partito Comunista (M-L) Italiano.

Sintomatico che nel numero 13-14, del 12 dicembre 1976, «Rosso» divulgò una «proposta» unitaria di piattaforma per il Coordinamento Operaio - firmata, appunto, dall'Autonomia Operaia, e per essi dai Collettivi Politici Operai, e dal Partito Comunista (M-L) Italiano - nella quale, oltre a dare atto di accettazione di questa iniziativa da parte degli stessi Comitati Comunisti, gli autori, partendo dall'area sociale dell'insubordinazione o ribellione, sostennero la necessità di «muoversi verso l'azione politico-rivoluzionaria più organica con le forze esistenti».

Concorse a compilare il documento Antonio Negri, come risulta dal dattiloscritto, con correzioni e aggiunte di pugno, sequestrato il 21 marzo 1977 presso il domicilio padovano di Alessandro Serafini¹².

«Sempre di più l'Italia si rivela, nel quadro dell'internazionalizzazione del comando capitalistico, un «anello debole». Non perché qui la volontà capitalistica di attacco sia meno forte... Ma perché la classe operaia è più forte: essa ha mantenuto livelli di lotta alti e comunque significativi per molti anni, ha ricomposto attorno a sé la gran massa del proletariato».

Bisognava, allora, insistere sul coordinamento per condurre determinate lotte sul salario, contro il lavoro, contro il comando, contro lo Stato.

¹⁰ Cfr. l'articolo «Giù la testa, coglione!» citato nella nota 143. «La ronda - spiega «Rosso» del dicembre 1976 - «è esercizio di potere nella pratica dell'appropriazione, della tassazione dei dirigenti, della punizione dei capetti e dei guardiani;

- Attacco, come indicazione strategica, ai centri di potere e di ristrutturazione antioperaia (centri direzionali, calcolatori) e disposizione sul territorio (trasporti, luce, telefoni);
- Organizzazione di massa perché raccogliendo immediatamente tutte le forze di organizzazione autonome, supera e spezza la divisione operai-disoccupati-giovani-avanguardie di quartiere;
- Progetto di organizzazione perché esprime e sintetizza tutti i livelli di attacco dell'iniziativa autonoma».

¹¹ Cfr. gli interrogatori citati.

¹² Cartella 62, Fascicolo 3. F. 459 e segg.

«Le forme di lotta devono essere compatte ed estese, con una socializzazione della lotta, riunificando autonomamente settori specifici in lotta (disoccupati, giovani senza lavoro, ecc.)».

«In fabbrica: dal boicottaggio e dal sabotaggio contro la nocività, contro la repressione delle avanguardie e come continuità della lotta di massa (nell'affermazione dell'antilegalitarismo di classe, deve pervenire a un «gatto selvaggio» in cui le iniziative spontanee abbiano appoggio e sostegno per la loro incisività maggiore».

«E' fondamentale il carattere operaio del coordinamento, nel senso esatto della centralità operaia, della direzione operaia rispetto all'intero tessuto delle lotte metropolitane».

«Riteniamo che le lotte autonome dalla fabbrica al sociale si possano costruire, attraverso tale metodo, in una rete che non è solo di collegamento e riferimento, ma contenga una possibilità di sviluppo tattico-strategico via via più precisamente operante e via via verificata per la scelta di obiettivi».

E nel «Volantone» dei Collettivi Politici Operai, intitolato «Quante stangate ancora?», redatto sempre dal Negri¹³, e pubblicato sullo stesso numero di «Rosso», tali concetti vennero ribaditi con decisione e, attraverso l'incitamento a «riprendere nelle fabbriche una guerriglia di iniziative di lotte di massa e militanti», si prospettò l'esigenza di appoggiare «momenti rivendicativi» con scelte adeguate allo scopo.

¹³ Cfr. i manoscritti di Negri in Cartella 62, Fascicolo 3, f. 468 e segg.; Cartella 63, Fascicolo 7, f. 350 e segg.